

Pirandello alla paesana



• Una scena della commedia con Mario Ferrari, Vittorina Benvenuti e Carla Bizzarri.

IL PUBBLICO ALLE PRIME

Con quel che costano oggi i figlioli...

C'ERA un signore che già s'era adeguato ai dettami dell'ultima moda, in fatto di... pettinature maschilne. S'era fatto radere il cranio a contropelo, e restava impassibile se sentiva dire, come certo senti, che lo paragonavano, pur con molte riserve, a Yul Brynner. Era, suppongo, quel che voleva. Rodolfo De Angeli disse: «Forse è un calvo che non vuol parer tale». E si passò, amorevolmente, una mano sul capo: e le sue dita non incontrarono un pelo superfluo.

Nico Pepe, che ritornava a Milano in funzione di «pater familias» e non di attore, vestiva un impeccabile abito blu. Si aggirava nel ridotto e faceva mostra di guardare i quadri esposti dal commendatore Papa; ma in verità, come se fosse afflitto da strabismo, con un occhio guardava i quadri e con l'altro guardava verso la scala, per vedere se scendeva gente in teatro.

Una signora bruna, dalla chioma riccioluta e fluente, si sedette in prima fila, con aria soddisfatta. I Lazar, marito e moglie, anche. Quella della prima fila è una sofferenza assidua di Bossi, perchè tutti vogliono starci. E per trovarvi posto lo opprimono tutti con minacce e blandizie. E' per questo che, alle ore 20.45 delle serate di «prima», Bossi si rende latitante. E Bariggia, che di Bossi è il braccio destro — oh, Dio, un braccio destro un po' lungo... — che si svocia a rispondere a tutti che «el Bossi el gh'è no, perchè l'è 'ndà via e el tornarà vers i des our». Ma, voi capite, la prima fila dell'Odeon comporta poco più d'una ventina di posti...

Successo? Successo. Veniva giù, fino alle mie orecchie, da una delle barcacce — e sembrava rotolare su una pregevole barba viscontiana — un ricordo di tempi lontani: ed era il ricordo della «prima», nello stesso teatro, di uno stupendo «Liola» presentato dai De Filippo, che allora erano fratelli anche sulle scene, mentre Pirandello, in persona, si fregava le mani per la soddisfazione. Ma quel ricordo non aveva, e non poteva avere, valore di confronto. Era un ricordo, così.

Scrosciavano gli applausi agli intervalli, e scrosciavano anche a scena aperta, dopo le canzoncine e i balletti, di cui la regia aveva infiorato la rappresentazione.

— Pirandello non avrebbe pensato — disse la signora Coppini — che la sua commedia sarebbe diventata una commedia musicale.

— Forse non avrebbe amato — disse Silvia Botticelli — che la commedia fosse recitata in lingua, e spesso con inflessioni toscane. «Liola» è una commedia dialettale. Mu-



sco la faceva in siciliano, fedele all'origine, i De Filippo la fecero in dialetto napoletano, con la debita autorizzazione. Ma qui, con il solo Cortese che accenna un accento dialettale, e gli altri che recitano ognuno con la propria inflessione, il clima si regge a fatica.

Cortese, ad ogni buon conto, incontrava molte simpatie.

— La parte — disse Merope Bracco — gli si addice bene. E' andato a colpo sicuro. Non so se ve ne ricordate, ma Cortese fece, al cinema, un ottimo Turiddu, nella «Cavalleria Rusticana». E, in un certo senso, Liola e Turiddu

sono fratelli: con la sola differenza che Turiddu ci lascia la pelle e Liola se la cava con un graffio e con un altro figlio da mantenere.

— E con quello che costano oggi i figli, non è cosa da poco — conclude la signora Margherita Wof. Ma poi aggiunse: — A me, in ogni caso, lo spettacolo piace molto e trovo bravi tutti, in particolare Ferrari.

A Lia Benvenuti era piaciuta, nel primo atto, la «storia dei ventagli» per cui, attraverso il modo di sventolarsi, uno può riconoscere se una donna è nubile, maritata o vedova. Le chiesi come fosse possibile stabilire le differenze, ora che i ventagli non si usano più.

— Dal sorriso — disse. — Se ha il sorriso speranzoso è nubile, se ha il sorriso rassegnato è sposata, se ha il sorriso sfereno è vedova.

Chiesi a Giancarlo Prini un giudizio su Carla Bizzarri:

— Potrebbe essere più brava — disse — se non si preoccupasse di essere brava.

E riprese, coscienziosamente, a battere le mani.

casalb.

LA valanga continua. Pubblico e cronisti faticano ormai a far di conto. Le rappresentazioni di commedie pirandelliane, nel ventesimo anniversario della morte del grande siciliano, si susseguono a ritmo vorticoso. Buon per tutti che le Compagnie impegnate in questa campagna di onoranze seguono, per così dire, un certo piano organico, sì che ne nasce un panorama abbastanza vivo e con giusta misura di significati. Il quotidiano bollettino di informazioni reca, alla data di ieri sera, il debutto all'Odeon del Piccolo Teatro di Torino. Eravamo curiosi di conoscere questo complesso cui, in due soli anni di vita, Nico Pepe, un giorno attore ed oggi non meno intrapido organizzatore, ha conferito una solidità ed un rigore non frequenti nella incerta repubblica delle scene italiane. Eravamo curiosi; e non siamo stati delusi.

Il «Piccolo» torinese si è presentato in goppa ad uno di quei copioni che per cento e un motivi fanno tremare i polsi: «Liola». Scritta in stretto dialetto girgentese e poi tradotta in lingua dallo stesso autore, la commedia — che vantò interpreti d'eccezione, da Angelo Musco a Vittorio De Sica — è tutta piena di insidie e trabocchetti. La rinuncia al vernacolo è la trappola più pericolosa: «Liola» trasuda umor di Sicilia da ogni battuta, a cominciare dal protagonista, questo rigoglioso «burlador» che fa strage di corpi femminili ma non di cuori attorniansi di figli naturali ma nemmeno della ombra d'una sposa, questo armonico Nino Schillaci meridionale dai capelli ai piedi. Tutto ciò per sottolineare come la commedia, assai più amara di quanto non appaia quando se ne consideri superficialmente il gioco boccaccesco, può essere l'ostacolo duro, il «compito in classe» per una Compagnia.

Il Piccolo di Torino l'ha affrontato con lodevole foga, e la platea dell'Odeon lo ha salutato calorosamente. Nelle scene di Mario Pompei, il regista Gianfranco De Bosio ha mirato a dare colore narrativo all'opera, riuscendo quasi sempre a creare quell'«alito campestre che della commedia è la condizione essenziale. Un bello spettacolo, nel complesso, nonostante taluni slegamenti di stile, al quale dà risalto il fervore di tutti gli interpreti. Leonardo Cortese è un Liola chiososamente burlettato; Mario Ferrari, uno zio Simone di rustica precisione; Carla Bizzarri, una Tuzza di calda femminilità; né dimentichiamo la schietezza paesana di Vittorina Benvenuti, la sofferita sincerità di Lucia Catullo e l'accalorata partecipazione di Clara Auteri, Gabriella Giacobbe e d'ogni altro. Serata ricca di applausi, preludio ad un felice seguito di repliche.

Vice

CORRIERE LOMBARDO - Milano

2 APR 1957